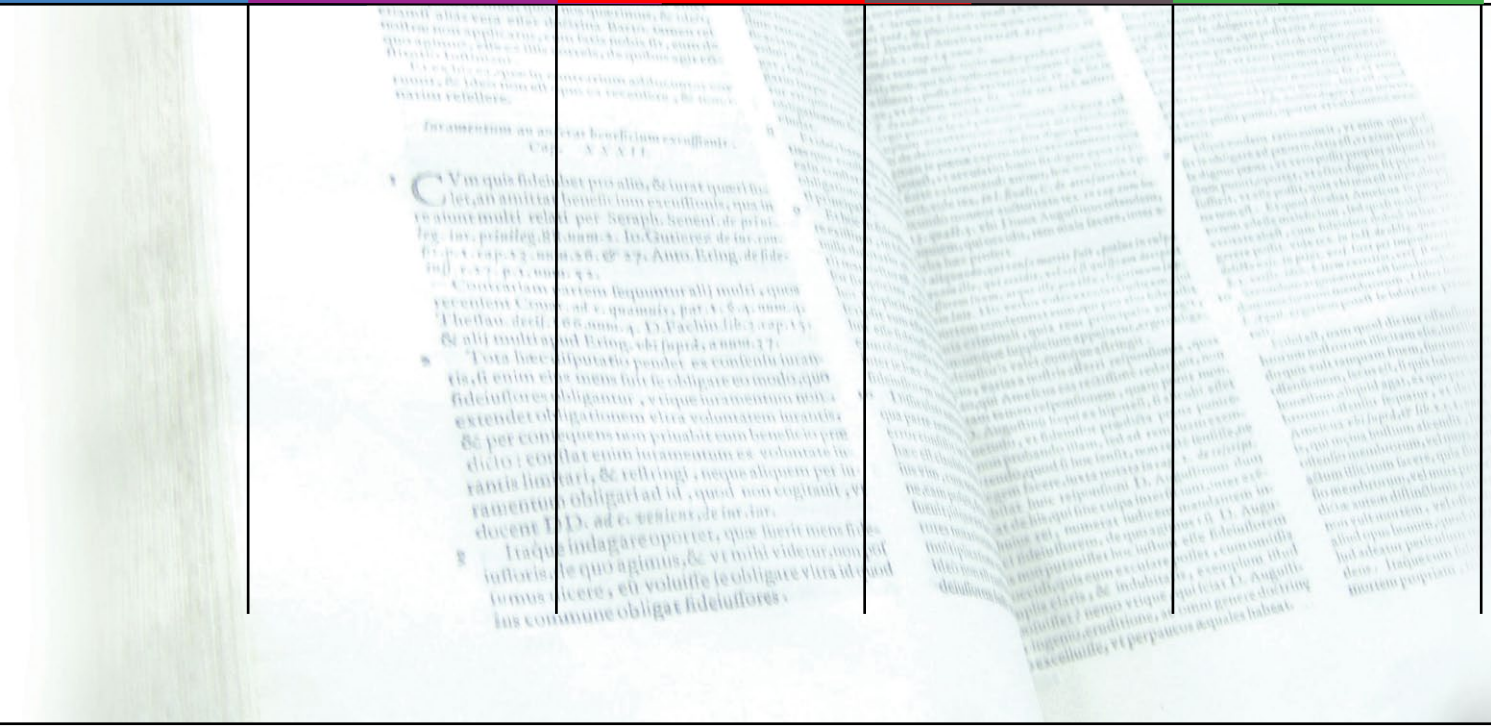
Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

consorzio EDITORIA CATTOLICA

L'ANALISI | IL SAGGIO | L'INTERVENTO | LA RECENSIONE | L'INTERVISTA

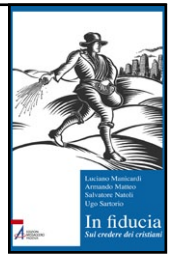


In libreria

AUTORI VARI

In fiducia.
Sul credere dei cristiani

Ed. EMP
Pag. 168. € 12,00



Morena BALDACCI

Liturgia semplice.
Riti che trasformano

Ed. EMP
Pag. 112. € 9,00

Luca GAZZONI
Tommaso D'INCALCI

Passa la luce.
Prima confessione e liturgia penitenziale per bambini e ragazzi

Ed. EMP
Pag. 64. € 7,00

BENEDETTO XVI (Joseph Ratzinger)

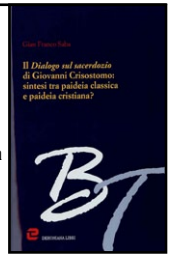
La mia vita.
Autobiografia

Ed. SAN PAOLO
Pag. 192. € 9,90

Gian Franco SABA

Il *Dialogo sul sacerdozio* di Giovanni Crisostomo: sintesi tra paideia classica e paideia cristiana?

Ed. DEHONIANA LIBRI
Pag. 712. € 48,00



L'ANALISI

di **Giorgio Raccis**
Direttore del Consorzio per l'Editoria Cattolica

L'editoria libraria cattolica in cifre

Sintesi 2012 e confronto con il mercato generale.
Report quantitativo gennaio-dicembre 2012.

Nel 2012 chiusura in negativo per l'editoria religiosa, in linea con il mercato generale. Pesano il calo dei consumi e la crisi economica che premiano i titoli low cost.

Si confidava nel Natale per recuperare l'andamento di un 2012 che sino a settembre era stato molto negativo e nell'ultimo quadrimestre dell'anno aveva invece mostrato qualche timido segno di ripresa. Invece tutte le speranze sono andate deluse e l'editoria religiosa ha chiuso l'anno con un risultato negativo: il mercato 2012 perde il 5,90% in termini di fatturato e tiene in termini di copie con un dato negativo limitato a 0,57%. Tuttavia la tenuta delle copie vendute risulta una magra consolazione perché, confrontandola con il dato a valore, evidenzia la costante diminuzione del prezzo medio del libro acquistato in libreria, arrivato a quota euro 7,70 (era euro 7,78 nel 2011 e 8,18 nel 2010).
Sono lontani i dati del 2011 quando le vendite dell'anno avevano ancora il segno positivo (+1,36% a valore e +3,73% a copie), anche per il forte traino del libro del Papa pubblicato da LEV (il secondo sulla *Vita di Gesù*). Già, perché nel 2012 il terzo volume della trilogia di Benedetto XVI è stato pubblicato da Rizzoli e del suo impatto ha beneficiato il circuito delle librerie religiose, ma non il comparto dell'editoria cattolica.
Considerando che il mese di dicembre per l'editoria religiosa rappresenta quasi il 12% del volume delle vendite annue, gli editori confidavano in un recupero di fatturato per lenire il dato negativo. Speranze deluse da un dicembre chiuso in territorio ampiamente negativo a meno 10,89%.

Come si vede dalla tabella 1, il dato negativo ha avuto il suo picco nei mesi di marzo e aprile (a valore -25,40% e -21,18%), mentre nei mesi successivi la forbice si è progressivamente ridotta per arrivare a invertire il trend, seppure in modo non omogeneo, nel periodo settembre-ottobre, sino a far sperare in un recupero natalizio.

Tuttavia per contestualizzare questi dati occorre tenere presente almeno tre elementi:

- se le condizioni di crisi della nostra economia persistono, anzi si aggravano, non diversamente può accadere anche nel mondo dei libri;
- nel primo quadrimestre 2011 si era avuto un risultato molto positivo perché influenzato dalla presenza sul mercato del citato volume del Papa edito da LEV;
- per tarare il peso dei dati mensili occorre tener presente l'assorbimento a valore di ogni mese dell'anno, come evidenziato dalla tabella 2.

L'andamento è inizialmente uniforme con una "buca" estiva e un terzo quadrimestre che si impenna rappresentando il 44,83% dell'annata.

Mese	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Totale
2012/2011	-7,78%	-2,97%	-25,40%	-21,18%	-9,28%	-9,07%	-7,33%	-2,37%	1,88%	22,90%	2,49%	-10,89%	-5,90%

Tabella 1: Andamento generale in valori assoluti (confronto tra 2012 e 2011)

Mese	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Totale
2012	7,08%	7,62%	8,58%	7,53%	8,57%	6,46%	5,37%	3,97%	8,60%	13,66%	10,91%	11,66%	100%

Tabella 2: Assorbimento mensile 2012

Vale la pena confrontare il dato del mercato globale trade del libro in Italia (librerie + GDO + librerie on line con esclusione di Amazon) rilevato dal circuito Arianna (circa 1.800 punti vendita) con i dati dell'editoria religiosa nel 2012 rilevati dallo stesso circuito.
Il risultato finale negativo nel 2012 allinea il settore dell'editoria cattolica a quello più generale, dopo che fino al 2011 il primo aveva resistito meglio alla generalizzata riduzione dei consumi e aveva risentito in maniera ritardata degli effetti della crisi economica. D'altra parte anche nel mercato globale le speranze di una "fine anno con il botto" sono sfumate: il recupero finale non c'è stato e le vendite hanno confermato l'andamento negativo dell'anno (tabella 3).

Mese	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Totale
2012/ 2011	-5,09%	-6,72%	11,36%	8,09%	-2,49%	13,58%	8,87%	-5,57%	-2,84%	-2.87%	-9,21%	-9,19%	5,50%

Tabella 3: Andamento generale mercato del libro in Italia a valore (confronto tra 2012 e 2011)

Chi sono gli editori leader del mercato cattolico?

Nel segmento dell'editoria cattolica, che nel 2012 ha subito un calo complessivo del 5,90% in termini di fatturato, i primi 5 editori coprono il 59,04% in termini di fatturato lordo (stabili al confronto dello 59,76% alla fine del 2011), con questa gerarchia quantitativa: Gruppo San Paolo Editore 21,93%, Libreria Editrice Vaticana – LEV 9,99% (in calo rispetto al 2011, quando era entrata nella Top5 sull'onda del risultato dei libri del Papa), Elledici 9,65%, Edizioni Dehoniane Bologna – EDB 8,81%, Paoline Editoriale 8,66%.

Veniamo ora ad alcune informazioni di dettaglio sul tipo di diffusione dei libri dell'editoria cattolica in Italia nel 2012, a confronto con la serie storica 2009-2011.

Incidenza delle novità e del catalogo sul fatturato

Il peso delle novità è leggermente diminuito nel 2012 rispetto ai valori degli anni precedenti, assestandosi al 22,86% del fatturato di vendita delle librerie rispetto al 26,05% raccolto nel 2011. Questo dato conferma che l'editoria cattolica, in quanto specializzata e di cultura, è un'editoria prevalentemente di catalogo diversamente dal mercato generale che vede il peso delle novità intorno al 54%; in quest'ultimo sono proprio le novità a subire il maggiore decremento nelle vendite a valore rispetto ai titoli di catalogo (in particolare a dicembre -10,38% contro il -7,75%).

INCIDENZA DI NOVITÁ E CATALOGO

	2009	2010	2011	2012
Catalogo	74,77	76,39	73,95	77,14
Novità	25,23	23,61	26,05	22,86
TOTALE	100,00	100,00	100,00	100,00

Incidenza di novità e catalogo

Assorbimento della produzione libraria religiosa per fascia di prezzo

La distribuzione della vendita di libri per fascia di prezzo si caratterizza per il peso significativo dei due estremi, ossia della fascia più bassa e di quella più alta. Il 2012 conferma questa fotografia, accentuando il peso dei più economici sul fatturato globale, a riprova che la caduta dei consumi premia i prodotti low cost. A sua volta la produzione libraria cattolica si differenzia rispetto a quella generale sia per il peso maggiore della fascia più bassa (da 0 a 7 euro: 23,64% in crescita, rispetto al 4,24% in lieve crescita del mercato generale) e di quella più alta (> 25 euro: 23,51% in crescita rispetto al 14,18% del mercato generale).

ASSORBIMENTO PER FASCIA DI PREZZO

	2009	2010	2011	2012
da 0 a 7 €	19,79	20,21	19,52	23,64
da 8 a 12 €	19,77	20,03	19,63	20,28
da 13 a 17 €	19,41	18,34	19,98	19,69
da 18 a 25 €	14,99	15,93	19,29	12,88
> 25 €	26,04	25,49	21,58	23,51
TOTALE	100,00	100,00	100,00	100,00

Assorbimento per fascia di prezzo

Assorbimento dell'editoria cattolica in base alle macroaree geografiche

Anche nel 2012 si confermano non solo la centralità dell'area metropolitana (Roma e Milano con il 25,34%) nell'assorbimento dei libri dell'editoria cattolica, ma anche la buona diffusione nel Sud e nelle Isole (21,27%). Il costante miglioramento della quota ottenuta nel circuito del cosiddetto sell out aggregato (catene Mondadori Franchising e Giunti al Punto, in crescita con il 9,14%) segnala positivamente una sempre maggiore capacità di penetrazione nelle librerie laiche da parte degli editori religiosi. Il dato aggregato non evidenzia particolari sofferenze nelle aree metropolitane, diversamente da quanto avviene per il mercato generale dove Milano e Roma rappresentano il 34,18% e nel mese chiave di dicembre hanno perso l'11,59% a valore.

ASSORBIMENTO MACRO AREA

	2009	2010	2011	2012
Nord Ovest	13,44	13,68	13,71	13,29
Nord Est	13,23	17,08	18,49	17,59
Sud e Isole	12,31	19,56	21,34	21,27
Metropoli	38,59	28,31	24,14	25,34
Centro	13,21	14,03	13,87	13,37
Sell out aggregato*	9,22	7,34	8,45	9,14
TOTALE	100,00	100,00	100,00	100,00
*Giunti, Mondadori Franchising				

Assorbimento macroarea

Assorbimento per tipo di libreria: catene o indipendenti?

Per quanto concerne il tipo di libreria, il 2012 conferma che il libro degli editori cattolici si compra soprattutto nelle catene che coprono il 75,63% del fatturato. Naturalmente questo dato è condizionato dalla composizione del panel costituito dalle circa 1.800 librerie collegate al sistema Arianna, che non comprende numerose librerie religiose indipendenti. Infatti, molte di queste ultime sono prive del collegamento con Arianna vuoi per motivi dimensionali vuoi per l'assenza di sistemi gestionali e/o informatici adeguati all'utilizzo del sistema professionale stesso.

ASSORBIMENTO PER TIPO DI LIBRERIA

	2009	2010	2011	2012
Librerie indipendenti	38,76	25,24	21,39	24,37
Librerie di catena	61,24	74,76	78,61	75,63
TOTALE	100,00	100,00	100,00	100,00

Assorbimento per tipo di libreria

Assorbimento per dimensione della libreria

Per quanto riguarda la dimensione della libreria, il luogo privilegiato nella vendita del libro religioso è la libreria medio - piccola; infatti, la tipologia con maggiore assorbimento è la libreria della fascia 100-300 mq con una percentuale del 55,62% in crescita.

ASSORBIMENTO PER DIMENSIONE LIBRERIA

	2009	2010	2011	2012
< 100 mq	7,22	11,68	13,10	12,73
100-300 mq	50,71	55,52	54,09	55,62
301-500 mq	14,98	13,16	11,45	11,09
501-800 mq	9,10	6,73	7,27	6,97
> 800 mq	7,63	4,90	4,78	4,15
Non attribuito	10,36	8,01	9,31	9,44
TOTALE	100,00	100,00	100,00	100,00

Assorbimento per dimensione di libreria

IL SAGGIO

di **Lodovia Cima**

Roald Dahl. Scrittore per gioco

È forse l'autore per l'infanzia più amato al mondo, eppure è diventato scrittore quasi per caso. La sua fama è legata alla creazione di "favole moderne" nelle quali i bambini si ergono a primi protagonisti delle loro avventure.

Un maestro dell'imprevisto. Così è stato definito e così fu la sua vita e la sua opera. Un uomo alto quasi due metri, amante del rischio e delle emozioni, che ha saputo vivere intensamente: in prima persona, pilotando per la Raf aerei come i Gladiator e gli Hurricane nella seconda guerra mondiale; e poi, una volta sposato e sistemato tranquillamente nella campagna inglese, immergendosi in movimentate avventure nate dalla sua fantasia: storie altrettanto imprevedibili e create per i suoi fortunati figli, poi diventate libri venduti e letti in tutto il mondo ancora oggi. Scopriamo, dunque, chi era questo originalissimo pilota, curioso della vita e del mondo dei bambini che divenne scrittore per caso.

Roald Dahl era norvegese di origine, ma inglese di adozione. Dopo una carriera scolastica di ben scarsa soddisfazione, decise di non iscriversi all'università, come invece capitava alla maggior parte dei suoi compagni, che appartenevano appunto alla buona borghesia britannica. Suo padre era morto da tempo e sua madre non lo ostacolò in questa decisione. Roald si fece in quattro per trovare impiego presso una compagnia che gli desse la possibilità di viaggiare, quasi fosse saturo delle regole rigidamente formali degli ambienti inglesi. Venne assunto dal Gruppo Shell e spedito, dopo un breve periodo di formazione, nell'Africa orientale. Aveva 21 anni ed era felice di aver trovato proprio quello che cercava. Era disposto a lasciare tutto, ma non smise mai di scrivere a sua madre, Sophie. Con lei aveva un legame saldissimo che mantenne fino alla sua morte. Nell'autobiografico *Boy* appare chiaramente descritta la differenza tra i metodi educativi delle scuole inglesi – dove i professori usavano la celeberrima verga e gli alunni erano costretti, dopo averla provata, a fasciarsi il fondoschiena per giorni interi – e quelli della famiglia Dahl, dove ognuno era libero di esprimersi. La signora Sophie era la seconda moglie di Harald Dahl, che aveva già una figlia. Da questo matrimonio nacquero quattro femmine e un maschio: Roald. Il padre morì lo stesso anno in cui mancò anche la figlia Astri: Roald aveva appena due anni e visse il resto dell'infanzia con le sorelle e la mamma. Appare chiaro quindi che, in una famiglia di sole donne, i metodi militari fossero alquanto inusuali. Ciononostante, Roald ha

Road Dahl

ripetutamente detto di sua madre che aveva sempre rappresentato per lui e per le sorelle la sicurezza in persona. Il suo legame con la madre e anche il suo tributo a lei e alle sue innumerevoli qualità emerge nella creazione del personaggio della nonna nel romanzo *Le streghe*. Quella meravigliosa figura, le sue parole, sottili e pacate, ma ferme e decise, dipingono la statura della madre di Dahl e la collocano anche dal punto di vista educativo. L'adulto si sforza di comprendere le attitudini del bambino per stimolare le sue qualità. Esattamente

il contrario di quello che avvenne durante l'educazione scolastica di Roald, che invece veniva strattonato verso un mondo adulto, spesso per lui incomprensibile, attraverso regolamenti rigidi e punizioni quasi sempre non spiegate.

Una vocazione nata per caso

Tornando alla vita di Dahl, durante la seconda guerra mondiale diventò un valoroso pilota della Raf, fu anche vittima di un terribile schianto nel deserto libico e in seguito venne inviato a Washington dai servizi segreti britannici come informatore o consulente di guerra. E fu qui che Roald, quasi magicamente, scoprì la sua vocazione di scrittore. Venne infatti un giorno nel suo ufficio il romanziere Cecil Scott Forester e lo invitò fuori a pranzo. Dahl non credeva ai suoi occhi: era un grande ammiratore di Forester, aveva letto tutti i suoi libri. I due si sedettero a tavola e Cecil chiese a Roald un resoconto dettagliato delle sue esperienze di guerra. Doveva scrivere un racconto per il *Saturday Evening Post*. Si trattava di far vivere agli americani delle emozioni reali nei confronti di questa guerra che i più sentivano come molto lontana. Roald cercò di parlare, ma non riuscì a spiegarsi. Per non deludere l'illustre ospite si offrì di scrivere la sua storia e di portargliela entro qualche giorno. La sera, a casa si mise al lavoro. Consegnò il plico e non ne seppe più nulla, fino a quando, due settimane dopo, Forester gli fece pervenire in ufficio un assegno di novecento dollari con una nota: lo scritto era così perfetto che lo aveva mandato al giornale senza nemmeno toccarlo e con la firma di Roald Dahl. Il *Saturday Evening Post* ne fu talmente entusiasta che chiese a Dahl altri racconti e, naturalmente, pagò subito il primo.

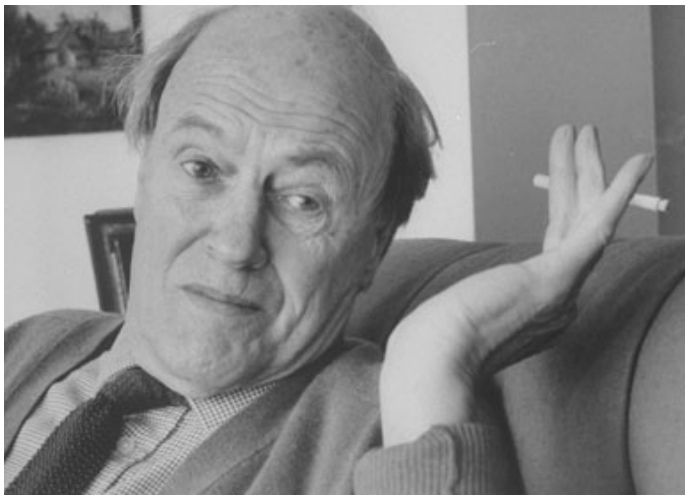
Da allora Roald Dahl non ha mai smesso di scrivere racconti. La sua tecnica si affinò e il suo genere prediletto risultò essere la fiction con un pizzico di mistero e di horror. Il suo nome divenne conosciuto e apprezzato grazie anche alle sorprendenti doti di umorismo sottile magistralmente miscelato con l'imprevisto. Ma la vera fama non era ancora arrivata. La vita gli serbava ancora una grande sorpresa e lo attendeva un successo ben più grande: Dahl infatti si trasformò in uno scrittore per l'infanzia solo dopo esser diventato padre, e da allora si dedicò ai racconti per adulti solo marginalmente. Ma ci fu un episodio premonitore: egli scrisse nel 1943 *The Gremlins*, un albo illustrato dedicato ai bambini. Lo fece per volere di Walt Disney in persona: la storia narrava degli spiritelli maligni che, secondo una leggenda della Raf, causavano danni ai motori degli aerei. Disney studiò a lungo questa trama perché voleva farne un film, ma nonostante gli sforzi, il progetto fu abbandonato. L'albo invece venne pubblicato e capitò che Eleanor Roosvelt lo leggesse ai nipotini. Ne fu talmente entusiasta che volle conoscere l'autore. Dahl, giovane e valoroso britannico trapiantato a Washington, prese a frequentare la First Lady e addirittura passava interi weekend ospite di Franklin Delano Roosvelt nella tenuta di Hyde Park. Inoltre, frequentando Disney e il magico mondo di Hollywood, Roald conobbe anche la sua prima moglie: nonostante le sue cicatrici di guerra e il suo aspetto allampanato, riuscì a sposare un'attrice di Hollywood, Patricia Neal. Fu nel 1953. Da lei ebbe cinque figli: Olivia, Tessa, Theo, Ophelia e Lucy.

Galleria di personaggi inventati da Dahl: Willy Wonka, Matilde e il Grande Gigante Gentile insieme a Sophie.

Tragedie familiari

Anche la sua vita familiare fu assai movimentata e segnata da più di una tragedia. Olivia, la figlia maggiore, morì a soli 7 anni per un problema al cervello e il figlio Theo, dopo essere stato investito da un'auto a soli quattro mesi, soffrì anch'egli di problemi al cervello. Ma Roald sembrava trarre nuove energie da questi dolori, tanto che, affiancato da due cari amici, un ingegnere e un neurochirurgo, studiò una valvola di drenaggio specifica per il cervello e la fece applicare a Theo: il piccolo ne trasse meravigliosi benefici. La valvola Dahl-Wade-Till venne usata per molti anni, solo ora è stata sorpassata da altre tecnologie più avanzate. Anche questo triste episodio mostra la tenacia e l'incredibile versatilità del personaggio Roald Dahl. La sua vita fu costellata di questi episodi "da romanzo", e leggendo i suoi libri scopriamo sempre qualcosa di lui. Sembra proprio che per quest'uomo vita e opere siano strettamente legate insieme e qualche volta si fondano generando una speciale alchimia di grande effetto per il lettore. Roald Dahl nel 1979 si separò da Patricia, con la quale rimase in ottimi rapporti, e conobbe Felicity, una sua vicina di casa di gioventù che fino ad allora non aveva notato. La sposò nel 1983 e, dopo un periodo di adattamento reciproco, anche Patricia e Felicity riuscirono a fare amicizia.

Roald Dahl morì nel 1990, a 74 anni, in seguito a un raro disturbo sanguigno. La sua opera continua, non soltanto attraverso le ristampe dei suoi libri, ma anche grazie alla Roald Dahl Foundation. La fondazione, gestita dalla seconda moglie Felicity Dahl, offre sostegni e finanziamenti in tre campi specifici: l'alfabetizzazione, perché è stata la missione di Roald, il primo strumento educativo e anche il passaporto per ore di piacere nella lettura di un libro; la neurologia, perché la famiglia di Dahl è stata gravemente colpita da malattie e incidenti; l'ematologia, perché una rara infezione del sangue fu la causa di morte di Roald.



Road Dahl

Una ricca galleria di personaggi

Viaggiando tra i personaggi delle storie di Dahl, scopriamo un campionario vario e divertente del genere umano. Ecco Willy Wonka, il geniale e un po' folle proprietario della Fabbrica di cioccolato. Sarà questo personaggio che darà voce a Dahl per farci capire che, sì, egli è sempre dalla parte dei bambini, ma ce ne sono alcuni che non si possono sopportare. Sono di quattro categorie ben precisate nel racconto: i golosoni, che non tengono mai la bocca ferma; quelli che masticano la gomma e parlano biascicando; quelli che stanno sempre davanti al televisore e i viziati che non si accontentano mai di quello che hanno e chiedono in continuazione qualcosa di nuovo. Il grande industriale Willy Wonka lascerà in eredità la sua fabbrica a Charlie, il bambino povero.

Il signor Hoppy, invece, di *Agura Trat*, è un tipo schivo, un impiegato in pensione. È segretamente innamorato dell'inquilina del piano di sotto, la signora Silver, ma non riesce a farsi notare. Ecco allora che Roald lo trasforma, come per magia, in un ingegnosissimo allevatore di tartarughe, del tutto simili a quella, amatissima, dell'attraente vicina. Una storia delicata e commovente risolta, ancora una volta, con imprevista ironia.

Robin Swicord, co-autore di Dahl nelle versioni cinematografiche dei suoi maggiori romanzi, dice che «Roald possiede la chiave per infilarsi direttamente nella psicologia dei bambini meglio di qualsiasi altro autore. Sa portare a galla le loro paure più nascoste, che si tratti del primo giorno di scuola o di salvare i nonni da una morte sicura!». E un esempio eclatante di questa straordinaria capacità di scrivere esattamente quello che i bambini si aspettano sta in *La magica medicina*, scritto nel 1981. Questo libro dà inizio alla stagione migliore della produzione di Dahl, e racchiude in sé già tutti gli elementi importanti del messaggio dell'autore: il rapporto difficile tra adulti meschini e bambini dall'animo trasparente, l'amore per l'imprevisto e per il magico e, infine, la ricerca di semplicità nella struttura narrativa e nello stile.

In *La magica medicina* George è costretto a passare molto tempo occupandosi dell'anziana nonna perché i suoi genitori lavorano. La nonna di George è bisbetica e brontolona, non lo tiene in alcuna considerazione e, anzi, lo provoca nella sua dignità di bambino. George la detesta e la osserva da una certa distanza. La nonna dice cose orrende, che sia una strega? Di quelle più temibili, che odiano i bambini? Il nipote non vuole soccombere sotto la sua prepotenza e pensa a una degna vendetta. E Dahl non prova nessun imbarazzo a usare proprio questa parola: vendetta. Il bambino dunque prepara per la nonna una medicina speciale. È questa preparazione meticolosa che

occupa gran parte delle pagine del racconto: viene dato un elenco dettagliatissimo degli ingredienti della magica medicina; viene descritto il procedimento di cottura e di raffreddamento. Una noia per qualsiasi lettore adulto che andrebbe immediatamente a cercare più avanti il punto in cui la medicina viene somministrata e, in seguito, l'effetto sortito da un tale intruglio. Un lettore bambino invece si aspetta di sapere esattamente come si prepara questa magica pozione e Dahl lo accontenta in ogni dettaglio. L'autore diviene bambino e si spoglia di tutte le sue esigenze adulte. Entra direttamente nella mente dei suoi lettori sgranando le sue storie come loro stessi farebbero, con la stessa logica. Certamente il libro descrive anche i passaggi successivi e termina dando una vittoria piena al piccolo George. Un'altra meravigliosa caratteristica di questa storia è che non contiene cattiveria. Come questo sia possibile, in pochi lo sanno! George sferra un attacco terribile alla vecchia nonna. Raccontato così sembrerebbe un fatto di cronaca tra i più agghiaccianti, eppure, leggendo il testo di Dahl, volerci allontanare dal terribile vendicatore è l'ultima sensazione che proviamo; egli ci appare invece come un eroe, che, in rappresentanza di tanti altri bambini come lui, riesce a farsi giustizia. Questo è l'incredibile e imprevedibile potere di Roald Dahl.

Nel 1982 viene pubblicato il primo dei tre maggiori successi dell'autore: *Il GGG*. La sigla sta per Grande Gigante Gentile. È uno dei due protagonisti della storia, insieme a un'orfanella inglese di nome Sophie. Si tratta di due personaggi diversi ed emarginati: Sophie perché orfana, rinchiusa in un istituto, il GGG perché gigante vegetariano alto solo sette metri, che vive in un paese di giganti ben più robusti e mangiatori di bambini. Questo libro è difficile da riassumere, perché colmo di immagini poetiche: il linguaggio stesso del GGG potrebbe definirsi, a tratti, poesia. Nella versione italiana, curata da Donatella Ziliotto, conosciamo parole nuove ogni riga: il gigante infatti parla la lingua degli uomini personalizzandola fortemente. Solo Sophie impara a comprenderlo quando dice: «È meravibondo, fantelastico! Davvero esiliante! Io è tutto confusionato!». Il suo linguaggio è una sfida aperta al mondo degli adulti, così rigido e retorico.

Signor Volpe, protagonista dell'omonimo romanzo di Dahl

Tutti gli adulti incontrati nella storia non sono in grado si trasformarsi quel tanto da capire il gigante. Tutti tranne una: la regina d'Inghilterra. Colei che vive al di sopra di tutto e che sarà in grado, con la massima naturalezza e con l'aiuto di Sophie, di fare da mediatrice con gli altri adulti. Solo così i giganti mangiatori di bambini verranno imprigionati e costretti a ingoiare "cetrionzoli" per il resto dei loro giorni. L'avventura è senza tregua e il pericolo di vita è sempre in agguato dietro l'angolo: basti pensare solo ai nomi di quei terribili giganti, che sono Gran Sanguinario, Crocchia-Ossa, Strizzateste, Tritabambini e Inghiotticicciavia!

Ma il Gigante Gentile, magro magro e allampanato, ha grandi orecchie per ascoltare tutti e una missione speciale, quella di far sognare i bambini. Mentre, di notte, i suoi colleghi li rapiscono per papparseli in un sol boccone, il GGG va a passeggio in cerca di sogni, li sente con le sue orecchie, li identifica e li cattura, imprigionandoli magicamente in barattoli con il tappo a vite, che archivia nella sua grotta. Ne conserva a migliaia con etichette precise e, all'occorrenza, conosce il segreto per ridonarli a qualcuno che dorme. Saranno proprio i sogni che gli daranno la possibilità di catturare i terribili giganti. Una storia movimentatissima, ricca di spunti per ridere e per pensare.

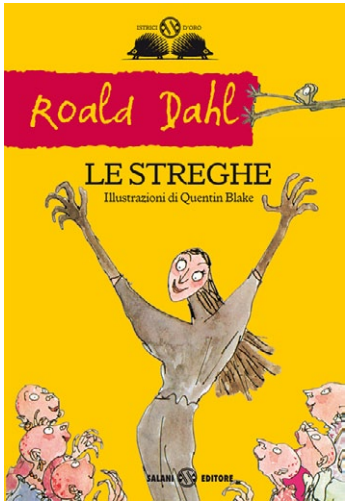
Gli adulti messi sotto accusa

Ecco, nel 1983, un altro grande successo: *Le streghe*. Una storia intrisa di riferimenti alle leggende del Nord, ma dallo svolgimento modernissimo. Le streghe d'Inghilterra tengono il loro raduno annuale nello stesso albergo in cui soggiornano una nonna con il suo nipotino. La nonna racconta, da sempre, al bambino le storie di streghe. Gli ha anche insegnato come riconoscerle. Il piccolo ci si

trova intrappolato, scopre il loro mondo, ma ahimè, ne rimane anche vittima. Verrà trasformato in un topo. Roald Dahl, a questo punto della storia, sfida ogni possibile tragedia e ci sorprende, perché il bambino in questione, invece di disperarsi per la sua nuova situazione, ammette di stare benissimo nei panni di un topo. Addirittura ne scopre subito i vantaggi e la nonna di lui, la già citata figura fuori dagli schemi, accetta di buon grado il topolino/nipote. Sta al gioco e lo aiuta a studiare un ingegnoso piano per smascherare ed eliminare le streghe. Il piano riuscirà non senza sorprese, ma il topolino perderà ogni possibilità di ritornar bambino. Anche qui Dahl si lascia andare in un finale poetico e commovente. I due protagonisti contano serenamente gli anni che restano loro da vivere: l'anziana nonna e il topolino scoprono che saranno, su per giù, lo stesso numero per tutti e due!

Nel 1984 viene pubblicato *Boy*, l'autobiografia in cui Roald racconta della sua infanzia e giovinezza. Da qui comprendiamo la sua predilezione per i topi, il suo disgusto per gli adulti ottusi, il suo amore smisurato per il cioccolato e il suo attaccamento speciale alla madre. Tutti elementi che tornano a galla nelle storie scritte prima e dopo *Boy*. I suoi successi continuano senza sosta con un'uscita all'anno. Ma nel 1988 ecco *Matilde*, romanzo che riscuote un grandissimo consenso, l'ultimo dei "magnifici tre". Matilde è una bimba superdotata: a cinque anni sa già leggere e far di conto. Ma, vedendola, nessuno direbbe che si tratta di un piccolo genio. È normale e tranquilla, oseremmo dire anche quasi insignificante. Ma sarà lei la "salvatrice" degli adulti della storia. Attenzione, però: solo degli adulti che meritano di essere salvati! Matilde, piccola e tranquilla, risolve i problemi sostanziali della vita della sua maestra: la signorina Dolcemiele. I ruoli dunque si invertono in modo assai naturale, quasi fosse scontato. I toni e l'andamento della storia sono più calmi, rispetto ai racconti degli anni precedenti, ma i guizzi di trasgressione non mancano. Matilde non può rinunciare a mettere della colla all'interno del cappello di suo padre, che lo indosserà per una settimana intera! E che dire del tritone giallastro nella brocca d'acqua della terribile preside? Giochi da ragazzi o segnali di insofferenza nei confronti di un mondo di regole pensate dagli adulti per gli adulti e non per i bambini? Ecco dunque che torna il messaggio di Dahl sulla centralità del bambino nell'atto educativo, ma anche la profonda convinzione che il mondo dei bambini non è un microcosmo semplificato rispetto a quello degli adulti. È un mondo di pari dignità e a volte anche meno ipocrita, nel quale non si conosce retorica, che va dritto al nocciolo delle questioni. La perfetta logicità dei ragionamenti di Matilde è inattaccabile e al tempo stesso disarmante. Mette gli adulti con le spalle al muro, facendoli sentire profondamente meschini perché subordinati a infinite regole e formalità inutili.

Nessuno dei libri di Dahl descrive gesti d'amore espliciti, eppure appare chiaro come il legame affettivo sia alla base di tutto. Matilde vuole bene alla maestra, non è scritto tra le righe della storia, ma alla fine sarà proprio con lei che la bambina sceglierà di vivere. Sophie diventa amica del GGG e gli vuole molto bene: lo si legge nel fatto che il suo chalet sarà vicino al castello del gigante. Non parliamo poi del legame tra la nonna di *Le streghe* e il nipotino, che è felice di poter vivere solo quanto lei. Chi alla fine invece fa una pessima figura in tutta l'opera di Dahl sono i genitori: ridotti a categoria laterale, meschina e assolutamente incapace di comprendere i propri figli. Tutti questi genitori hanno un atteggiamento di base sbagliato: tentano di trasformare i loro figli in piccoli adulti. Dahl invece dimostra che solo gli adulti che si spogliano completamente dei loro preconcetti e "ritornano un po' bambini" sono in grado di entrare in contatto diretto con i figli, di apprezzarli, amarli e, a volte, di insegnare loro qualche cosa.



Anche dal punto di vista stilistico, Dahl è vicino ai suoi lettori. La sua scrittura concisa e diretta, le sue scelte aggettivali precise e forti, non si perdono in digressioni e aiutano i bambini ad amare la lettura. *Matilde* riporta l'idea di Dahl di bravo scrittore: «"(…) mi è piaciuto moltissimo. Ha un modo di raccontare che mi fa sentire come se fossi lì, a vedere quello che succede." "Tutti i bravi scrittori ti faranno questo effetto – disse la signora Felpa – e non preoccuparti se c'è qualcosa che non riesci a capire. Abbandonati al suono delle parole, come se fossero musica."» Riguardo a se stesso e al suo gusto della provocazione, ecco che cosa si legge ancora in *Matilde*: «Non bisogna far niente a metà se non si vuole essere scoperti. Bisogna comportarsi in modo incredibile, tanto assurdo da sembrare impossibile». Giorgio Manganelli ha definito Roald Dahl «spassoso, il più divertente, ma soprattutto malvagio, anzi addirittura una carogna». Che anche Manganelli sentisse il rimorso per essersi comportato troppo "da adulto"?

Articolo precedentemente pubblicato
su "Letture" n. 599, agosto-settembre 2003.
Per gentile concessione di San Paolo Edizioni.
La proprietà intellettuale è riconducibile
alla fonte specificata in testa alla pagina.

L'INTERVENTO

di **Vittorio Latronico**

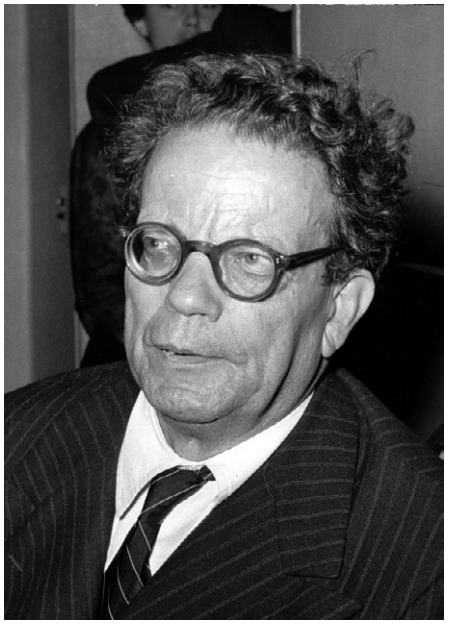
Chiudiamo le scuole per amor dei libri

Uno scrittore va in classe per esortare a leggere. Ma lì si crede che studiare la storia della letteratura sia l'unico modo per farlo. È vero il contrario: ecco come scoraggia i ragazzi.

C'è un testo di Giovanni Papini che inizia così: «Diffidiamo de' casamenti di grande superficie, dove molti uomini si rinchiudono o vengono rinchiusi: Prigioni, Chiese, Ospedali, Parlamenti, Caserme, Manicomi, Scuole, Ministeri, Conventi. Codeste pubbliche architetture son di malaugurio: segni irrecusabili di malattie generali».
Il discorso, come è intuibile, procede a dimostrare che queste architetture sono spesso la causa delle malattie che sostengono di curare; nello specifico, secondo Papini, lo sono le scuole. Non sono certo che basti la dimensione di un casamento a giustificare la diffidenza nei suoi confronti (per dire: ci sono chiese piccolissime), ma forse nel caso della scuola l'argomento tiene. Ad esempio, con la letteratura. Perché si insegna la letteratura?

Perché è importante

Certo, è importante. Apre nuovi orizzonti, spiega il mondo di oggi, illumina aspetti eterni dell'animo umano. Tutto questo lo scrivo senza ironia: ci credo davvero, altrimenti non proverei a farne la mia vita. Ci credo così tanto che a marzo sono andato a Bologna, città piovosissima, solo per spiegarlo a due classi delle superiori. L'incontro era finanziato con soldi pubblici, e faceva parte di una rassegna nazionale in cui degli scrittori parlano di letteratura agli studenti. Con me c'erano una scrittrice appassionata di operai e un poeta di destra, che però è arrivato a cinque minuti dalla fine; comunque ciò non ha impedito a nessuno dei tre di consegnare agli studenti la propria opinione, e cioè che la letteratura è importante. E non era la prima volta, né sarà l'ultima: nell'esperienza di ogni scrittore, gli incontri con le scuole sono una cosa molto frequente: non per parlare di un libro specifico, o del proprio, ma a esortare genericamente alla «lettura».
La cosa, ne converrete, suona sospetta. Non è necessario spiegare che il cinema è importante (o la musica, o la pittura): è evidente, se non a tutti a molti, e chi non è d'accordo non va al cinema, alle mostre, ai concerti; e pace. Dovrebbe suscitare perlomeno qualche dubbio il fatto che nel caso della letteratura sia necessario ingaggiare delle persone per ribadirlo – persone, fra l'altro, che hanno spesso un interesse particolare a che l'esortazione sia seguita. Leggi!, intimano i poster diffusi con grande successo da un editore piemontese; leggi!, esortano i cartelloni edificanti della metropolitana di Milano; leggi!, cantavamo sorridendo la scrittrice operaista e il poeta conservatore e io. Più che le altre discipline artistiche, che non cercano proseliti in modo così autoritario, questo ricorda certe intimazioni di carattere medico. Prendi la medicina!, è il paragone che salta alla mente, o anche: lavati i denti. Ma questo non fa che spostare la domanda: cosa, nello specifico, fa della letteratura una medicina – al contrario del cinema e della danza, di cui si può essere appassionati o meno senza che ciò aggravi la nostra malattia? E soprattutto: che malattia?



Giovanni Papini

Una sequenza maieutica di risposte sbagliate

Titiro: La nostra malattia congenita è l'analfabetismo; la letteratura serve per imparare la lingua e con essa il pensiero, che sono lo strumento fondamentale del cittadino.

Marsia: Questa risposta è falsa. Per imparare l'italiano a scuola, la saggistica – che alla bellezza subordina la chiarezza d'espressione – sarebbe molto più indicata, e farebbe anche imparare cose utili nel frattempo. Ovvio, raggiunto un certo livello di padronanza linguistica si può progredire solo leggendo Gadda e D'Arrigo e Alfieri. Ovvio: quando la nostra scuola porterà anche solo uno studente su diecimila a quel livello, questa risposta diventerà quella giusta. Ora non lo è.

Titiro: Be', ma la letteratura è più importante della saggistica.

Marsia: Questa è una petizione di principio. Perché è importante?

Titiro: Perché parla del mondo e dell'anima e dell'orizzonte, e quindi è importante.

Marsia: Vero: ma anche il cinema lo fa, e non viene insegnato a scuola. Cosa rende la letteratura diversa?

Titiro: Qui ti volevo! In realtà, stai solo dicendo che oltre alla letteratura dovremmo insegnare anche la storia del cinema, perché entrambe sono cose importanti. In questo caso, sono d'acc…

Marsia: Qui ti volevo io! Chi ha mai parlato di storia?

Già, la storia

In effetti ho parlato di insegnamento della letteratura, ma quella che viene insegnata è la storia della letteratura. Non interessano, qui, le ragioni di questo fraintendimento (Hegel, Croce, Gentile, e il raccapricciante silenzio che è venuto dopo); però la cosa è degna di nota. Anche ammettendo che studiare letteratura a scuola sia importante (e io lo ammetto eccome!), ciò non significa che per la sua storia valga lo stesso – nel caso della matematica, ad esempio, non è così. Questo, però, non è del tutto vero: potremmo dire che la matematica incorpora la propria storia nella sequenza necessaria dell'apprendimento, che prevede logicamente che le frazioni vengano prima dei limiti, in una sorta di cammino forzato. L'idea che ci spinge a insegnare la storia letteraria è l'idea che la letteratura, come la matematica, richieda una simile sequenza di prerequisiti, fatta di chi-ha-influenzato-chi. Non si può capire Dante senza Virgilio, Manzoni senza Scott, Calvino senza Borges: questo è indubbio.

Così come è indubbio che nelle scuole si studia Dante senza Virgilio, Manzoni senza Scott, Calvino senza Borges: gli ultimi due perché stranieri, e quindi immeritevoli di essere letti; il primo perché poeta grammaticale, interessante solo se letto in latino e altrimenti, a quanto pare, onestamente trascurabile. Se a scuola si studia la storia della letteratura perché è l'unico modo per capire la letteratura, allora questo scopo oggi non viene raggiunto. Qui si potrebbe anche sviluppare il vecchio discorso della storia non lineare, dell'illusione del progresso: ma sarebbe specioso. C'è una storia, è in larga parte ben delineata o comunque ricostruibile: solo, non è quella che si studia a scuola. Ma allora perché la si studia?

Be', perché no?

Questo approccio è ingeneroso. Ribaltiamo la questione: in fondo, perché non studiarla? Ammesso che la letteratura sia importante, e che vi siano alcuni autori più o meno universalmente riconosciuti come cruciali in una data tradizione (Cavalcanti, Manzoni, Calvino), tanto vale studiarli nell'ordine in cui sono venuti al mondo. Così facendo, le influenze, semmai ve ne siano, saranno più chiare: e di certo male non faremo.

Però questo punto non è poi così certo: forse del male si fa. Facendo cominciare l'insegnamento della storia letteraria da Cavalcanti, il messaggio che passa agli studenti (che, nel 2012, non possiamo immaginare già lettori appassionati) è che la letteratura è qualcosa di ostico, lontano, complicato: qualcosa che nasce con le note a piè di pagina, un esercizio di enigmistica. È interessante, certo, e fonte di grande piacere: ma questo piacere è un piacere in salita. L'immagine della salita non è mia: l'ha usata la professoressa di latino e greco che moderava l'incontro a Bologna, parlando di Aristofane. È difficilissimo da capire, diceva, per controbattere alla mia tesi: ma il piacere che restituisce, una volta compreso, vale la scalata. Gli studenti annuivano, e vorrei vedere: erano dieci anni che studiavano alpinismo.

Quanto appena detto su Aristofane, ovviamente, è falso: non perché io non sottoscriva la morale edificante dello sforzo ripagato (non la sottoscrivo, fra l'altro), ma perché Aristofane, ai tempi, non era affatto complicato da capire. Faceva ridere, in modi un po' astuti e un po' osceni, giocando con le parole e con l'attualità; le battute su Filocleone avevano bisogno della stessa contestualizzazione

che servirebbe oggi a una barzelletta su Woodcock. Aristofane non era difficilissimo: lo è diventato, con il passare del tempo e il mutare della lingua e dei costumi sociali. Lo stesso, ad esempio, vale di Boccaccio: chi sostenga che non è difficilissimo dovrebbe aggiornarsi sulle abitudini sintattiche dei quindicenni. Ma insegnando sin da subito Boccaccio perché nella storia viene prima, si ipostatizza come assoluto («la letteratura è lontana e difficile») un fatto accidentale («la letteratura lontana nel tempo è lontana e difficile»). A molti studenti, fra cui un giovane me stesso al liceo classico Manzoni di Milano, non viene neppure in mente che la *Commedia* sia stata scritta senza note. Una ragazza di Bologna ha risposto, a un consiglio del poeta di destra, che lei aveva paura a leggere *Delitto e castigo*, perché troppo classico (troppo in alto sul piedistallo, troppo faticosa la scalata). Altro che Raskol'nikov: questo è un delitto.

In difesa dei paesaggi alpini

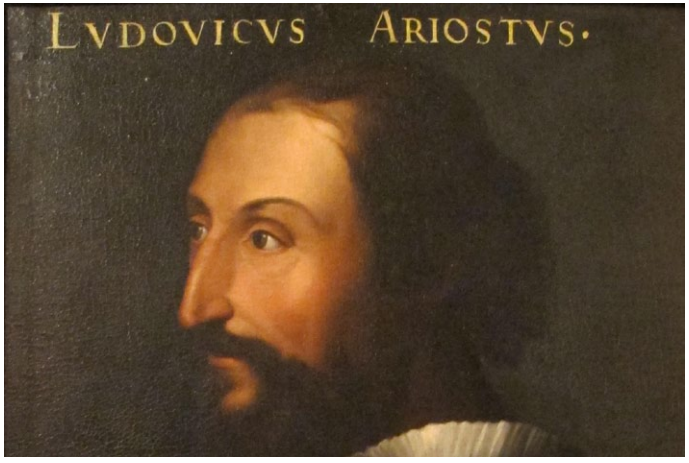
Con ciò non sostengo che la letteratura, sia in generale che a scuola, debba essere sempre accessibile e chiara: sarebbe demagogico e falso. Alcune opere di letteratura, probabilmente le più interessanti che mai siano state scritte, richiedono certamente un'analisi approfondita per dare ciò che hanno da dare: e l'analisi approfondita richiede studio e fatica. La vista dalla cima della montagna è indubbiamente la più spettacolare. Ma figurarsi quella vista astrattamente da valle, prospettandosi una scalata ardua che invece è immediatamente concreta, fa venire voglia di lasciar perdere. O, detto in altre parole: la fatica dell'analisi approfondita, spesso necessaria, è possibile solo su un sostrato di pura e semplice fiducia: fiducia nella letteratura, nel fatto che abbia qualcosa da dare (scoperte, emozioni), nel fatto che sia interessante. La sorpresa, che, da scrittore, mi trafigge ogni volta che parlo in una scuola, è che il più delle volte questa fiducia non c'è.

Peggio: c'è nei confronti della letteratura un'attiva sfiducia; spesso si guarda ad essa come a qualcosa di temibile, noioso ed ostile. E ciò è vero non solo all'interno dell'amena classe di contrasto della fiction, per cui al romanzo si preferisce il film (il che è anche comprensibile). Il problema è che questa sfiducia nei confronti della letteratura resiste anche al paragone, che dovrebbe risultare lusinghiero, con le altre materie. In molte di esse l'immagine della scalata e della vetta ha pertinenza: lo studente deve per fiducia o coercizione mandare a memoria i passati irregolari di inglese e le regole di scomposizione dei polinomi, e alla fine dell'anno scolastico ne sarà valsa la pena. Nessuno si aspetta che il procedimento sia piacevole: ma è utile, e va bene così. Com'è possibile che la stessa condanna tocchi alla lettura di romanzi, che in teoria è un passatempo, un intrattenimento, un piacere? La domanda è così semplice da suonare terribile, perché siamo tanto abituati a paragonare Ariosto all'aoristo da risultare anestetizzati al tragico fraintendimento che questo paragone sottende: uno è un fine, l'altro un mezzo. Solo un processo di avvelenamento può portare una persona a sentire che leggere un romanzo sia come mandare a memoria "should" e "could". C'è stato, questo avvelenamento; e i veleni si chiamano prima fabula e narratore-onnisciente, poi scuola-marinista e lirica-siculo-toscana.

Da scrittore, certo, credo che la storia letteraria sia importante e piena di prodigi. Ma imporla a dei quindicenni ignari e distratti, con l'olio di ricino della parafrasi e una sottocutanea di narratologia, non è un modo per fargliela amare: è un modo per convincerli che la letteratura è quasi solo un vaneggiare faticoso e distante. La narrativa continua a perdere lettori; ovvio, i suoi avversari veri sono altri: ma il modo in cui la si studia a scuola sta diventando un loro alleato sempre più prezioso. Magari quei quindicenni, gli occhi fissi per forza sui paesaggi alpini, impareranno l'esegesi di *Io voglio del ver la mia donna laudare*, magari se ne ricorderanno persino a quarant'anni (in quanti se ne ricordano a venti?); ma di certo, passata l'interrogazione, Guinizzelli non lo riapriranno più. E probabilmente non apriranno neppure Ariosto o Ortese o Siti o De Carlo, come capita alla maggior parte degli italiani. E perché? Be', troppa fatica, alla montagna preferisco il mare, che c'è pure il bagnino.

La morte dell'autore

Non amo molto i pulpiti: né quelli su cui può essere messa un'opera, né quello che sarebbe necessario a trasformare queste riflessioni sparpagliate, nate tornando da una scuola, in un'analisi più organica e propositiva. Però amo la letteratura, e ne parlo spesso nelle scuole, e spero sempre che la passione



che ci metto basti a indurre chi mi ascolta a darle una chance – se quella chance non è già stata bruciata da Metastasio o Marino. Ma sempre più spesso è così: e mi trovo, e con me la romanziera e il poeta e moltissimi scrittori e bibliotecari e professori e librai, a dover usare la lettura come medicina contro la storia letteraria coattiva, su pazienti già convinti a quindici o sedici anni che la letteratura sia una roba distante e morta.

Questa, naturalmente, è una profezia che si auto-avvera: più la si avvilupperà nelle note e nelle parafrasi e più la letteratura si allontanerà morendo. E noi cadaveri squisiti scenderemo dai nostri alpeggi e prenderemo i treni e parleremo nelle aule magne, ripetendo con una vocina via via più flebile «Ehi, ehi, guardate che sono vivo». E poi moriremo.

Articolo precedentemente pubblicato su "La lettura",
inserto culturale del *Corriere della Sera*,
il 10 giugno 2012.
La proprietà intellettuale è riconducibile
alla fonte specificata in testa alla pagina.

LA RECENSIONE

dal **British Critic, 1813**

Orgoglio e pregiudizio, romanzo, in tre volumi

Il 29 gennaio cadeva il 200° anniversario della pubblicazione di "Orgoglio e pregiudizio", capolavoro di Jane Austen. La redazione di Rebeccalibri vuole ricordarlo andando alle origini di un successo che ha reso la Austen un caposaldo della letteratura mondiale e il suo "own darling child" un classico.

Abbiamo avuto occasione di parlare in modo favorevole dell'opera precedente di questo autore o autrice, specificata sopra, e facciamo volentieri lo stesso con la presente. È di gran lunga superiore a quasi tutte le pubblicazione del genere che abbiamo letto ultimamente. Ha contenuti davvero eccellenti, la storia è ben raccontata, i personaggi tratteggiati e sostenuti notevolmente bene, ed è scritta con grande spirito e altrettanto vigore. La trama non presenta una grande varietà, ed è semplicemente questa. L'eroe è un giovanotto di ampi mezzi e modi eleganti, la cui caratteristica principale è l'orgoglio. L'eroina, dalla sua prima apparizione, nutre un pregiudizio molto violento nei confronti di Darcy, che una serie di circostanze ben ideate e felicemente descritte, tendono a rafforzare e a confermare. L'intreccio secondario consiste in un'attrazione tra l'amico di Darcy e la sorella maggiore della protagonista femminile; altri personaggi, di più o meno interesse e importanza, completano le *dramatis personae*, e alcuni di essi sono descritti estremamente bene. Via via emergono chiarimenti sulle reciproche perplessità e sulle apparenti avversioni, e i due attori principali si uniscono felicemente.

Tra i personaggi, Elizabeth Bennet, l'eroina, è descritta sempre con grande spirito e coerenza; un ritratto nel quale non sembrano esserci difetti; non è del tutto così per Darcy, il suo innamorato; la sua disinvolta noncuranza e la sua elegante indifferenza si trasformano in amore ardente un po' troppo bruscamente. Il personaggio di Mr. Collins, l'ossequioso pastore, è eccellente. Possiamo immaginarne molti simili, che considerano il patrono di rango elevato come un modello di tutte le eccellenze esistenti al mondo, e i sorrisi e la condiscendenza del patrono come la summa dell'umana felicità. Mr. Bennet, il padre di Elizabeth, ci viene presentato con un carattere in qualche misura insolito; un personaggio riservato, acuto, ironico, ma indolente, che vede e mette in ridicolo la stupidità e la sconsideratezza dei membri della propria famiglia, senza fare nessuno sforzo per correggerle. Il ritratto delle più giovani tra le signorine Bennet, le loro continue visite alla cittadina dove sono acquartierati gli ufficiali, e i risultati che ne conseguono, è probabilmente un classico esempio di ciò che può accadere in tutte le cittadine di provincia del regno.

È superfluo aggiungere che abbiamo letto questi volumi con molta soddisfazione e divertimento, e nutriamo ben pochi dubbi sul fatto che la brillante circolazione di quest'opera indurrà l'autore a tentativi dello stesso genere.

Articolo precedentemente pubblicato sul *British Critic*, volume XLI, 1813, pagg. 189-190.
La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina.
Traduzione tratta da http://www.jausten.it/jarcpaprece.html

L'INTERVISTA

a cura della redazione **Elledici**

Sorpresi dalla fede. Intervista a don Cattaneo

Don Arturo Cattaneo, esperto di diritto canonico, racconta la genesi del libro "Sorpresi dalla fede" (Elledici 2013).
Personaggi famosi, professionisti nei più vari campi e uomini e donne "normali" testimoniano cosa significhi per loro "vivere di fede" nella quotidianità e descrivono in che modo la luce della fede rinnova profondamente il rapporto con se stessi e con gli altri.

In quest'anno della fede ci sono molte iniziative, anche editoriali. Perché ha scritto questo libro?
Perché mi sono accorto che per molte persone la fede sembra aver ben poco a che vedere con la vita quotidiana. Eppure essa continua a *sorprendere* tanti uomini e può realmente rinnovarne la vita. Ecco, invece di belle ma astratte riflessioni sull'importanza della fede, mi sembra più attraente e convincente la testimonianza di chi si è lasciato trasformare e convertire da Dio, di chi «vive di fede». Meglio di me lo ha detto Paolo VI: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri e se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni». Mons. Rino Fisichella nella prefazione ha centrato il punto: «Oggi occorrono nuovi evangelizzatori; persone che con tutta la loro vita offrano una testimonianza convincente, autentica e coerente». Dei testimoni, quindi, che ci aiutano a riscoprire la bellezza della fede, a comprendere che essa non è un peso, ma sono ali per volare alto. È un dono inestimabile, che richiede di essere comunicato a tutti.

Perché lei scrive «sorpresi» dalla fede? In fondo, il tema della fede è centrale nel mondo cristiano da due millenni, che sorpresa c'è in qualcosa che già, in un certo senso, sappiamo?
Dico «sorpresi», perché nessuno più di Dio può sorprenderci. Non solo nell'atto di incontrarlo, ma anche nel modo con cui Lui rinnova la nostra vita, arricchendola di ogni valore e riempiendola quindi di senso, fiducia, speranza, bellezza, pace, gioia... Non c'è invece niente di più noioso, insignificante, insipido, oscuro e anche angosciante, che vivere lontani da Dio, come se Lui non si interessasse a noi e non avesse quindi nulla a che fare con la nostra esistenza terrena. Al riguardo Benedetto

don Arturo Cattaneo

XVI ha osservato: «Nessuno può avere la verità. È la verità che ci possiede, è qualcosa di vivente! Noi non siamo suoi possessori, bensì siamo afferrati da lei. Dio ci è diventato così vicino che Egli stesso è un uomo: questo ci deve sconcertare e sorprendere sempre di nuovo!» (Omelia 2.IX.12).

Quarantasei testimoni sono tanti. Come ha messo in ordine le persone intervistate, con che logica li ha ordinati?

Li ho distribuiti in due parti. La prima, intitolata «Così la fede mi ha scovato», comprende storie di conversioni, che testimoniano la forza dirompente dell'agire di Dio nella vita di chi sa aprirsi alla sua voce, alla sua grazia. Sono storie molto diverse, come diverse sono le persone e le circostanze della vita di ognuno. Eppure hanno tutte qualcosa in comune: prendono coscienza di un disagio, di una profonda insoddisfazione verso il proprio modo di vivere e le aspirazioni che venivano inseguite, ma che alla fine si rivelavano un inganno. Il convertito è colui che si accorge di essere in esilio, alienato dalla sua vera patria, sradicato dal cuore del Padre. Nella seconda parte, intitolata «Così la fede mi rinnova», i testimoni scelti descrivono come la luce della fede rinnovi profondamente il rapporto con se stessi, con gli altri e con le cose normali di cui è fatta l'esistenza quotidiana (lavoro, studio, ricerca, rapporti familiari, sociali...). Per questo ho voluto dare spazio a persone di ogni situazione: dall'astronomo alla cuoca, dall'astronauta all'operaio, dal famoso calciatore al malato, dal professore universitario alla segretaria, dal politico alla moglie casalinga. La fede è una strada aperta a tutti. C'è anche un monaco, un prete, un vescovo, un cardinale e un papa, ma insieme a tutti gli altri, perché la fede è per tutti.

Nel libro sono più le persone che raccontano della loro fede quotidiana rispetto a quelle che descrivono la loro conversione. Lei vuol forse sminuire il valore di quest'ultima?

Assolutamente no, al contrario. Sono consapevole che il momento della conversione – o delle conversioni, visto che tutti abbiamo normalmente bisogno di più di una conversione – ci lancia tra le braccia di Dio, ce ne fa prendere coscienza esplicita. Ma poi è ancora più importante che la fede impregni la vita di ogni giorno. Faccio mia la lezione del Concilio Vaticano II, secondo il quale uno dei più gravi errori del nostro tempo «è la scissione che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana» (GS 43). Una scissione che è causata da una fede non ben compresa e non ben vissuta; è evidente che una fede troppo «ritualistica» o «formalistica» tende a restare separata dalla vita e non possiede quella forza di attrazione che le dovrebbe essere congeniale. Perché la fede, se vuole una definizione tra le tante possibili, è la gioiosa e impegnata risposta personale all'amore di Dio per noi.

Quarantasei storie, con le loro peculiarità, le loro luci. Che cosa l'ha colpita tra ciò che hanno scritto gli intervistati?

Da ogni testimonianza potrei ricordare vicende e riflessioni che mi hanno colpito. Non potendo ora soffermarmi su nessuna di esse, mi limito ad una considerazione d'insieme: tutte mostrano che ogni impegno lavorativo, familiare, sociale, politico, culturale, artistico o sportivo costituisce un'occasione per esercitare la fede. Tra i testimoni c'è anche Benedetto XVI, che dice: «La fede non è una minestra rifatta, scaldata e riscaldata, che ci viene riproposta da duemila anni, perché Dio stesso è l'origine della giovinezza e della vita». Di conseguenza, anche la Chiesa è sempre giovane, ringiovanita, perché si alimenta alla fonte inesauribile della fede che sgorga da Dio e continuamente ci sorprende e ci trasforma.

Torniamo all'inizio, ci sono molte iniziative editoriali relative al tema scelto dal Papa. Perché leggere un libro come questo?

Penso sia interessante ascoltare le testimonianze di chi in sostanza ci insegna – attraverso vie diverse – una cosa sola: come passare da una fede fatta spesso di consuetudine ad una fede dinamica, libera e convinta, dono da riscoprire, coltivare e testimoniare, frutto – scrive Benedetto XVI in *Porta fidei* – «di un'autentica e rinnovata conversione al Signore». Nell'omelia all'inaugurazione dell'Anno della fede egli ha anche detto: «Oggi più che mai evangelizzare vuol dire testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio». Il mio desiderio è quindi quello di allargare a più lettori possibili il racconto di quarantasei testimoni di questa vita nuova.

Intervista precedentemente pubblicata su
http://www.elledici.org/article/credere-ancora-la-fede-secondo-benedetto-xvi-2-2